

Cesena
Import di frutta al boom

ANTONIO GIUNTA

CESENA. Si sta svolgendo a Cesena la 6ª edizione del Macfrut, rassegna di macchine ed impianti per l'ortofruticoltura del campo alla tavola del consumatore. Alla manifestazione, che è stata inaugurata venerdì dal presidente del Senato Giovanni Spadolini e che si chiuderà domani sera, partecipano 430 espositori di tutto il mondo, articolati in 32 settori commerciali ed industriali. 54 le delegazioni straniere, cioè il 15% degli espositori. Cesena con il 10% dell'export ortofruticolo italiano, è all'avanguardia nel settore. Quotidianamente nei 70 magazzini ortofruticoli, gli addetti commerciali spediscono la frutta prodotta. Ciò, anche se nel corso degli ultimi anni si assiste ad un preoccupante assottigliamento del saldo positivo fra export ed import. Nell'87, l'export nazionale si è contratto del 2,2% (0,6% in valore quantitativo), mentre le importazioni stanno avendo un vero e proprio boom. Da 13 milioni e mezzo di quintali di frutta importata nell'87 a circa 16 mila quintali nel corso di 11 mesi dell'88.

Insomma, importiamo troppa frutta. Quali i rimedi possibili? L'assessore regionale all'Agricoltura, Giorgio Ceredi, ha lanciato agli operatori la proposta di allineare i rapporti commerciali con i paesi nei confronti dei quali siamo tributari per l'import, per poter disporre in Italia di frutta fuori stagione. Un buon esempio lo sta dando il gruppo ortofruticolo Apo, quello della frutta "biologica", il quale è ora corrispondente di cooperative argentine e spagnole, cui cede il suo know-how tecnologico in cambio di frutta.

Resta la mancata promozione dei nostri prodotti all'estero. Basti pensare che il nostro paese non spende nel settore più di 7 miliardi di lire l'anno, quando per stare al passo con la concorrenza bisognerebbe spendere 50. Il Macfrut rientra in tale ambito come espressione di una realtà produttiva legata dal contesto nazionale. A Cesena, domenica 19 di giugno si avrà la prima del "Grano mattoni" per la prima biofabbrica italiana in contemporanea con l'apertura di Agrobiofrut, rassegna di mezzi, tecnologia e sistemi alternativi per un'agricoltura "spulita", ci sono d'altra parte le esperienze più avanzate nei servizi alle aziende agricole. In pratica, tutta l'economia ruota intorno all'ortofrutta.

Agli imprenditori i posti del Consorzio del porto nella Terminal Container
Genova, 4 regali ai privati



Una veduta del porto di Genova

Colpo di mano del ministro Prandini sul porto di Genova: il Consorzio (51% delle azioni) estromesso di fatto dalla Terminal Container spa, che è ora controllata da privati sotto la leadership del presidente del Genoa Aldo Spinelli, «prandiniano» convinto e titolare di una impresa di autotrasporto. Aspri commenti alla privatizzazione (debitamente lottizzata) della società-chiave del sistema portuale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Il blitz, secondo tutte le indiscrezioni messo a punto direttamente dal ministro Prandini, ha avuto per scenario l'assemblea della «Terminal Container spa», la società operativa a capitale misto che è la chiave di volta dell'intero sistema portuale genovese; e si è consumato con una manciata di nomine accuratamente calibrate. Vale a dire che nel nuovo consiglio di amministrazione della Spa, scaturito appunto dall'assemblea dei soci, quattro delle cinque poltrone spettanti al Consorzio autonomo del por-

to (che rappresenta il capitale pubblico detenendo il 51 per cento del pacchetto azionario) sono state assegnate ad altrettanti imprenditori privati; e cioè Aldo Spinelli, fan sfegliato del ministro della Marina mercantile, imprenditore di punta nel settore dell'autotrasporto nonché presidente del Genoa, cui toccherà la leadership della società; Giuliano Rossi, dc, amministratore delegato della Saimare, società recentemente ceduta dalla Finmare a Spinelli; Mariano Maresca, pr, titolare di una agenzia marittima; e l'avvo-

ca Nerio Marino, di area socialista, presidente dell'Unione piccoli proprietari edili. Tutte assegnazioni proposte dall'ammiraglio Giuseppe Francesc, presidente facente funzioni del Consorzio, appena reduce da un malanno cardiaco; e controfirmate dal Prandini all'insegna della lottizzazione più sfacciatata e in barba alla stessa logica ispiratrice delle società operative.

Le reazioni non si sono fatte attendere. Sarcastica quella di Paride Batini, il console della Compagnia dei portuali: «il ministro - dice - fa sul serio; e questo suo atto non mi sorprende: che avesse intenzione di privatizzare il porto lo aveva gridato chiaro e tondo ai quattro venti». Silvano Bozzo, presidente della Lega delle cooperative, protesta con forza per «l'incompatibilità morale e politica delle nomine». E Ubaldo Benvenuti, responsabile dei problemi portuali per la federazione del Pci, parla di «fatto gravissimo»: «Siamo di fronte - aggiunge - ad una

colossale operazione di privatizzazione/lottizzazione, messa a segno in un quadro di vacanza istituzionale: senza cioè dibattito parlamentare sul piano dei porti e, a Genova, con il Consorzio "commisariato" per le inadempienze del governo, che non prevede alla nomina del presidente effettivo; il tutto su uno sfondo di trattative segrete (queste si rapide e fruttuose) tra potentati politici e economici».

Il colpo di mano di Prandini, conclude Benvenuti, non è naturalmente scollato dalle vicende che da cento giorni travagliano lo scalo genovese, compresi gli attacchi pesantissimi e tentativi di vera e propria eliminazione della Compagnia; che la privatizzazione fosse il vero obiettivo del ministro. Il Pci lo sostiene da sempre, ed ora i comunisti chiedono a tutte le forze politiche che si sono pronunciate per la salvaguardia del carattere pubblico dei porti, di mantenere il loro impegno con coerenza, fino in fondo.

Proposta di Rino Formica
Salario di 500mila lire al mese per i giovani disoccupati del Sud

BRUNO ENRIOTTI

ROMA. Un salario di 500.000 al mese per i giovani disoccupati del Sud: è la proposta, che farà molto discutere, del ministro del Lavoro Rino Formica. Si parla da tempo in varie sedi di salario minimo garantito per i giovani senza lavoro e la proposta di Formica si inquadra in questo dibattito. Il ministro del Lavoro ha presentato il suo piano per l'inserimento dei giovani meridionali nell'attività produttiva, proprio alla vigilia del Primo Maggio. Il piano interessa i giovani non scolarizzati dai 20 ai 29 anni e dei diplomati dai 25 ai 29 anni: uno dei requisiti è l'iscrizione da almeno due anni nelle liste di disoccupazione. Non è previsto un limite di durata: il diritto al salario di inserimento cessa a 29 anni, ma per i giovani che hanno compiuto questa età all'atto dell'entrata in vigore del provvedimento è previsto un allungamento di 2-3 anni.

La proposta di Formica interessa un milione di giovani disoccupati meridionali che saranno disposti a partecipare a corsi di formazione di pubblica utilità o ad essere assunti da imprese con contratti di inserimento. Il ministro del Lavoro ha dato una articolata spiegazione alla sua proposta: «A fronte di una situazione di fatto di piena occupazione al Nord - ha detto Formica - il Sud d'Italia registra un incremento della disoccupazione». Secondo gli ultimi dati Istat, infatti, si è passati da un tasso di disoccupazione nel Sud del 20,7% del gennaio 1988 a un tasso del 21,7% del gennaio di quest'anno. Il Mezzogiorno - ha aggiunto Formica - è costl' unica area di una economia avanzata in cui i disoccupati adulti e di lunga durata eguagliano quelli giovani». Per il ministro questo indica un patologico blocco del mercato del lavoro che sta determinando riflessi assai gravi sulla composizione, la qualità e la capacità lavorativa di una generazione di giovani inoccupati, privi di titoli di studio o in possesso di basse qualifiche professionali. Il circolo vizioso - secondo Formica - va rotto, inserendo nel mercato del lavoro questa massa di giovani banditi, evitando che essi finiscano per agevolare fenomeni di sostituzione al potere dello Stato. Il piano è stato inviato ai segretari dei tre sindacati confederali che nei prossimi giorni, assieme ai rappresentanti degli imprenditori, daranno al ministro il loro parere. Solo per pagare la «dote salariale» di 500.000 lire occorrono 6.000 miliardi all'anno. Formica ha assicurato che i fondi necessari saranno reperiti canalizzando le varie risorse oggi disperse in mille rivoli e ha aggiunto che il provvedimento relativo potrà essere inserito nella Finanziaria '90.

A proposito della sentenza della Corte costituzionale che ha restituito la metà del fondo Gescal alla costruzione delle case per lavoratori sottopagati al fondo per la disoccupazione, Formica ha affermato che questo fondo non fa capo alla Gescal, ma al fondo globale di 30.000 miliardi del bilancio dello Stato.

Il Senato discute la promozione per Parma, Modena e San Daniele. Obiettivo: stroncare le frodi

Tre marchi alleati per un prosciutto Doc

In Italia se ne producono ben 22 milioni di pezzi all'anno, ma non tutti i prosciutti sono uguali. Ci sono quelli di Parma e San Daniele che si contendono fama e mercato, c'è quello di Modena in rapida ascesa, e poi ci sono tutti gli altri. Per questi tre «marchi», leader del mercato, sta arrivando un importante riconoscimento, quello della denominazione d'origine controllata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BARONI

PARMA. È facile dire «Parma», molto spesso però la corona a cinque punte, marchio di garanzia del Consorzio del Prosciutto di Parma, sulla scia proprio non c'è.

I casi di frode non si contano: prosciutti marchiati (e quindi già controllati e garantiti) secondo disposizioni ben precise) e prosciutti magari prodotti con carni d'importazione, vengono venduti allo stesso prezzo e chiamati con lo stesso nome.

È senz'altro questo uno dei fattori che ha contribuito di più ad «inquinare» un mercato già difficile: per il «Parma», ad esempio, si parla di vera e

propria crisi, crisi di mercato per una sovrapproduzione che raggiunge il milione di pezzi all'anno e crisi politica, quella del Consorzio, incapace di veri interventi in campo promozionale e normativo.

Ora con l'attribuzione del marchio «Doc», sia per il Parma che per i prosciutti di Modena e San Daniele, di cui si sta discutendo in questi giorni al Senato, una parte di problemi potrebbero anche essere superati. I produttori sollecitano da tempo questo provvedimento: per loro si tratta di un importante riconoscimento, di certo per i consumatori è una

possibilità in più di tutela sul fronte della garanzia del prodotto e della qualità delle materie prime. Qualità che a dire il vero già i consorzi di tutela, come quello di Parma (per tutta la produzione nell'area tipica il cui centro è a Langhirano), controllano severamente ad esempio concedendo il sigillo di garanzia solo ad una parte dei prodotti, quelli realizzati con cosce esclusivamente di produzione nazionale, e con ben precise caratteristiche.

Il problema è essenzialmente quello di fare chiarezza in un mercato invaso da una marea di prosciutti, basti pensare che nell'87 in Italia sono stati prodotti ben 22 milioni di pezzi per un totale di circa 50 mila tonnellate: 14 milioni di pezzi provengono dalla sola zona di Parma (7 milioni marchiati ed altri 7 milioni non marchiati), cui vanno aggiunti i 3 milioni e mezzo prodotti a Modena, quelli di San Daniele (1 milione e mezzo), i 500 mila dell'area veneta ed

altri 2 milioni e mezzo di varia provenienza.

Il «marchio Doc» è visto un po' come un toccasana per un settore che a Parma sta conoscendo una crisi forse senza precedenti. Molto è dovuto al divario registrato fra le «marchiature» in forte aumento (+9,5%) e la crescita delle vendite (+2,5%). E così, mentre nei 215 stabilimenti associati al Consorzio (3500 occupati, 1200 miliardi di fatturato) si produce a tutta forza, il Parma perde terreno sul mercato (dal 49,7% del mercato dell'87 al 48,3% dell'anno passato), al punto da arrivare ad una sovrapproduzione di un milione di pezzi. Come se non bastasse da un po' di mesi a questa parte, molti produttori sottocoste: un prosciutto finito viene a costare anche 14.200 lire al chilo, ma una volta immesso sul mercato non «spunta» più di 12 mila-12 mila e 400 lire per chilogrammo. La differenza, 1000-2000 lire per kg si fa sentire soprattutto sulle spalle dei piccoli stagionatori (1/2/3 delle aziende aderenti



al consorzio), molti dei quali evidenziano preoccupazioni sul fronte occupazionale.

Molti sperano nelle esportazioni, in particolare verso gli Stati Uniti i cui effetti positivi cominceranno a farsi sentire dopo l'estate, ma intanto su tutto il settore si addensano nubi sempre più cupe e si assiste ad una vera e propria invasione delle grandi industrie alimentari italiane e straniere che stanno colonizzando il comprensorio di Langhirano.

Felino e Sala Baganza. Il Consorzio, un vero feudo in mano alla Dc, di fronte a tutto ciò non si muove: l'unica soluzione anti-crisi prospettata dal suo presidente, proprio giovedì scorso durante l'assemblea di bilancio, riguarda la riduzione dell'iva dal 19 al 9%. Un provvedimento di certo importante, ma comunque non sufficiente per risolvere il settore dall'irrimediabile collasso. Di autoregolamentazione delle produzioni, invece, non se ne parla.

Industria, si produce di più

ROMA. A febbraio l'indice della produzione industriale ha registrato una crescita dell'1,3 per cento rispetto allo stesso mese dell'88. Si sono avuti miglioramenti produttivi nei settori delle macchine per ufficio ed elaborazione dati, petrolifere, tessili, farmaceutiche, gomma, produzione e prima trasformazione dei metalli, carta e stampa, macchine e materiale meccanico. Nella media del periodo gennaio-febbraio 1989 l'indice ha toccato un livello superiore

del 5,2 per cento rispetto a quello raggiunto nel corrispondente periodo del 1988. Con riferimento alle principali classi di attività economica, nei primi tre mesi del 1989, rispetto all'analogo periodo del 1988, si sono avute le seguenti variazioni percentuali: più 15,8 le macchine per ufficio ed elaborazione dati, più 14,7 le petrolifere, più 11 le macchine e materiale meccanico, meno 7,4 l'abbigliamento, meno 3 le fibre artificiali e sintetiche, meno 2,5 le alimentari.



Ecco i ragazzi della squadra ciclistica Ceramica d'Imola guidati da due vecchie conoscenze del passato, Diego Ronchini (il primo da sinistra) e Italo Mazzacurati

Due grandissimi campioni dello sport dei motori, Alberto per l'automobilismo e Gresini per il motociclismo, hanno portato nel mondo il marchio dell'«Ape», che costituisce il simbolo della Cooperativa Ceramica d'Imola. Nel mondo sportivo la Cooperativa Ceramica d'Imola è molto affermata anche per le incentivazioni dello sport dilettantistico, soprattutto il ciclismo, che la vede sempre tra i protagonisti.

Un'azienda cooperativa che sa primeggiare nel sostegno dell'attività sportiva come da più di un secolo primizia in campo produttivo ed economico.

Un filo conduttore ininterrotto di ideali, di progetti di capacità innovativa e di tenacia nel superare le difficoltà lega la Cooperativa Ceramica d'Imola, quale la conoscenza oggi - azienda prestigiosa e affermata nel mondo - al suo nucleo originario del secolo scorso.

Non senza emozione si possono rileggere i documenti che risalgono al 5 lu-

glio 1874, data in cui l'imprenditore imolese Giuseppe Buccì consegnò ai suoi 32 dipendenti la propria fabbrica di ceramiche. Nasceva allora la prima cooperativa italiana di produzione e che trovava le ideali ancor vive del Risorgimento e nelle prime Società operaie.

Un esperimento guardato a quei tempi dal più con scetticismo e giudicato un'avventura utopica. Fu, invece, la base di un confronto che arriva fino ai giorni nostri sulla possibilità concreta di trovare un equilibrio solido tra imprenditoria e struttura cooperativa.

Gli inizi difficili richiesero ai soci una partecipazione ideale e una dedizione al lavoro pressoché totale. Risale al tempo della fondazione il marchio di fabbrica, l'Ape industriale, simbolo di solidarietà e di tenacia, che pure con varianti decorative è rimasta in uso da allora sino ad oggi.

I risultati positivi non tardarono a venire e agli inizi

del XX secolo la struttura cooperativa si consolidò al punto da trovare un proprio spazio consistente sia sul mercato italiano che straniero. Nel 1913, con una decisione che si sarebbe dimostrata fondamentale per gli sviluppi successivi, accanto alla produzione di maioliche e di stoviglie che si riallacciavano alla tradizione popolare, venne avviata anche una produzione di piastrelle da rivestimento. Fu una riconversione audace perché pochi allora erano propensi a modificare la situazione esistente, ma si rivelò subito proficua perché avviò un processo di espansione.

Quando poi nel 1922 per far fronte alle richieste di una società che si avviava rapidamente all'industrializzazione, vennero acquistati gli ampi locali di una ex vetreria in via Veneto, la cooperativa assunse un ruolo determinante nello sviluppo dell'industria ceramica imolese.

Al grande impulso registrato nel settore delle piastrelle

Un'azienda di primo piano in molti campi della vita sociale

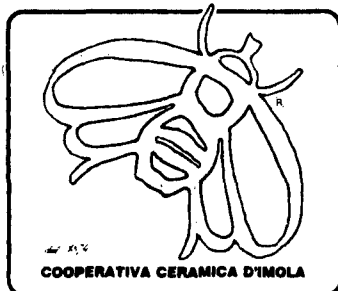
La cooperativa ceramica di Imola: produzione qualificata, arte e sport

corrispondeva parallelamente una produzione artistica qualificata e apprezzata anche all'estero: ricchi pannelli, fasce decorate a mano, preziosi servizi di maiolica.

La ricostruzione dopo i terribili bombardamenti della seconda guerra mondiale fu difficile, ma sorretta da una grande volontà di ripresa e di adeguamento alle esigenze di una società profondamente cambiata e a nuove dinamiche di mercato. La Cooperativa Ceramica è riuscita a tenere il passo con un processo ininterrotto di trasformazione produttiva, di aggiornamento tecnologico e di ampliamento di mercati.

Un processo estremamente impegnativo in cui la struttura cooperativa si è inserita, come elemento originale e creativo fatto di uomini, di idee e di valori: una struttura che ha sempre investito quantità notevoli di capitali per la ricerca ed il rinnovamento e si è dimostrata capace di garantire occupazione e redditività insieme.

Le imponenti dimensioni del nuovo stabilimento di via Correcchio - aperto negli anni Settanta - testimonia la validità di una azienda che ha saputo imporsi per efficienza e affidabilità non solo in Italia ma a livello internazionale: quasi l'80% della produzione attuale è infatti destinato all'estero e raggiunge ben 75 paesi diversi.



Il «nuovo corso» dell'Ape imolese, avviato negli anni 80 per meglio affrontare le difficoltà del settore, sotto la guida del presidente Alberto Cognigni, ha dato all'azienda una più chiara impostazione manageriale. Il che ha semplificato la riorganizzazione di tutte le strutture funzionali, una maggior definizione di ruoli e competenze, il potenziamento della capacità produttiva con l'applicazione di tecnologie avanzatissime.

I risultati di oggi confermano le scelte fatte: l'azienda, considerata una delle imprese leader del settore, oltre alla sede storica di via Veneto e allo stabilimento di via Correcchio, ha acquistato un nuovo stabilimento a ciclo completo con tecnologie moderne per la produzione

di gres porcellanato.

Ad ogni scadenza internazionale tradizionalmente importante per il settore ceramico (fiere, incontri, convegni eccetera) la Cooperativa Ceramica di Imola si presenta con una connotazione inconfondibile per originalità, per ricchezza di proposte e per capacità competitiva.

Al di là del mondo della produzione, la Cooperativa ceramica ha consolidato la propria posizione esclusiva come punto di riferimento per chi nell'arte, nell'architettura e nel design ricerca nuove indicazioni d'uso del materiale ceramico, sia sul piano tecnico che creativo.

Il Centro Internazionale di Studi e Sperimentazione sulla Ceramica - il laboratorio artistico che è una struttura per-



Ernesto Colnago al microtono durante la presentazione del G.S. Ceramica d'Imola